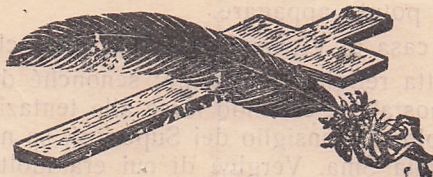


INSPECTORIA
S. Francisco Solano

CORDOBA

(R. A.)

Córdoba, 24 febbraio 1939.



Carissimi Confratelli,

Lunedì 6 febbraio, dopo lunga e dolorosa malattia, chiuse gli occhi a questo mondo per aprirli, fondatamente lo speriamo, alla beata eternità, il

Coad. OGOREK MICHELE

di anni 34.

Nacque il 9 settembre 1904 a Kokot, paesello della diocesi di Kielce in Polonia, dai coniugi Michele e Caterina Ciszowska; fu rigenerato al fonte battesimale il 15 dello stesso mese, festività della Vergine Addolorata, a cui tanto doveva assomigliarsi durante il suo pellegrinaggio in questa valle di lacrime.

Diligentemente preparato dalla cristiana madre, fece a dieci anni la prima comunione. Frequentò le scuole del paese, ma appena compiuta la seconda elementare, dovette troncare gli studi per venire in aiuto ai genitori che versavano in gravi strettezze.

Scoppiata la grande guerra, essendo la casa in prossimità della linea di fuoco, la famiglia fu costretta ad esulare per scampare alla morte. Trascorsero quell'inverno in condizioni pietosissime ricavando a stento il cibo dalle due mucche che portavano seco. Fatto ritorno al paese, trovarono la casa convertita in un mucchio di rovine; la madre, non potendo reggere a tanto dolore, affranta dagli strapazzi dell'esiglio, rese la sua anima al Signore.

Nel 1929 Michele, che era il figlio maggiore, per migliorare le condizioni della famiglia, venne in Argentina e dopo lunga e faticosa ricerca, trovò lavoro in una compagnia di operai addetti alla riparazione delle vie di ferro. Lavorava molto, viveva parcamente, per fare qualche risparmio da inviare ai congiunti.

Ma la sua anima bella, cristiana e delicata; il suo temperamento mite

e buono non si confacevano con quel genere di vita, con quei compagni irreligiosi; laonde innalzava a Dio preci ferventi perché si degnasse toglierlo dai pericoli del mondo. Il Signore, che amorevolmente vegliava su di lui per farlo approdare al porto sicuro della religione, gli procurò l'incontro con un amico dell'infanzia, aspirante nel nostro Collegio di Vignaud; Michele sentì tosto l'ispirazione d'imitarne l'esempio e di secondare il desiderio di abbracciare lo stato religioso, desiderio che da fanciullo sentiva nel cuore, ma che fino allora non aveva potuto appagare.

Accettato nella casa di Vignaud nel 1932, cominciò il suo aspirandato con esemplare condotta religiosa e morale; senonché dopo alcuni mesi, assalito da invincibile nostalgia, cedendo forse alle tentazioni del nemico delle anime, senza dar ascolto al consiglio dei Superiori, se ne partì. Ma su di lui era l'occhio vigile della Sma. Vergine di cui era molto devoto; narrò più volte egli stesso che, già in procinto di prendere il treno per allontanarsi da Vignaud, si sentì fermato da una forza invisibile e misteriosa, mentre sentiva destarsi fortemente in cuore un grandissimo rammarico e il rimorso per la sua infedeltà. Come al figliuol prodigo, gli si affacciarono le delizie della casa di Dio, nonché i pericoli a cui andava incontro, e, pentito, ripeté coraggiosamente il "Surgam et ibo ad patrem meum!".

Aproffittando di un treno merci diretto verso Vignaud, decisamente salì su un carrozzone; ma siccome il treno passava molto lontano dal paese e non si fermava nella stazione più vicina, il poveretto si raccomandò di tutto cuore alla Madonna, gettò a terra il fagotto e poi si lanciò lui stesso, riportandone qualche lieve ferita alle gambe che non gli impedì percorrere malconcio i nove chilometri che lo separavano dalla Casa; quivi arrivato a mezzanotte si prostrò ginocchioni ai piedi del Direttore, gli chiese perdono lo scongiurò ad accettarlo un'altra volta promettendo essere sempre fedele alla sua vocazione.

Questo episodio gli servì ad apprezzare meglio il dono di Dio, e come se volesse rimediare al suo fallo, si diede con s'ancio al servizio del Signore ed all'acquisto delle virtù religiose. Inviato in cucina come semplice aiutante, non solo compì appuntino il suo dovere, ma si adoperò con ogni industria ad imparare il mestiere di cuoco, sicché in pochi mesi si rese abile ad esercitarlo.

L'anno 1934 fece regolarmente il noviziato, meritandosi dal Direttore questo elogio: "Osservante in tutto, di grande pietà e spirito di sacrificio, ubbidiente, aperto coi Superiori", elogio che tre anni dopo confermò quasi con le stesse parole un'altro Direttore nel ammetterlo alla professione perpetua, che emise a Villada il 27 gennaio 1938.

Destinato dall'obbedienza alla stessa Casa di formazione di Vignaud, in qualità di cuoco, esercitò il suo ufficio con la massima cura facendo suo il consiglio di S. Paolo: "Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo" (Coloss. III - 22). Uomo di fede pratica ed operativa, vedeva sempre Gesucristo nei confratelli e nei giovani destinati alla Congregazione ed alla Chiesa, e perciò non risparmiava fatica e sacrificio perché il vitto fosse sano, sufficiente, vario

e piacevole in guisa di accontentare tutti, cosa assai difficile specialmente in una Casa povera e numerosa.

Era tutto carità ed attenzioni verso i salesiani ed aspiranti ammalati o bisognosi di speciali riguardi.

Convinto che il migliore ornato di una casa religiosa è la povertà unita alla pulizia, si sforzava per praticare una saggia economia, e, non essendovi molto personale di servizio, egli stesso, sebbene stanco dal soverchio lavoro, dopo il pranzo, invece di procurarsi un pò di riposo, come se nulla avesse fatto nella giornata, si accingeva volentieri e alacramente all'arduo e umile lavoro della pulizia degli ambienti ed utensili di cucina, con grande meraviglia ed edificazione di tutti che vedevano in lui un raro esempio di operosità salesiana.

Ma purtroppo la sua fibra robusta veniva da tempo minata da un ulcere insidioso allo stomaco, i cui effetti cominciò ad accusare sul finire del 1937. A nulla valsero tutte le cure e risorse prodigategli dalla scienza medica e dalla chirurgia; il male fu inesorabile.

Trasferito a Cordoba (Collegio Pio X) e poi all'Ospedale Italiano, fu caritatevolmente assistito dai confratelli e dalle Suore Francescane di quel importante nosocomio, che si prodigarono giorno e notte in molteplici cure, che, se non valsero a guarirlo, tuttavia poterono prolungarli la vita e temperare alquanto i dolori acerbissimi della malattia che poco a poco si fu impossessando di tutto l'organismo.

Allorché il malato apprese che al suo male non c'era rimedio, pur lamentando di non poter più lavorare per la Congregazione, si rassegnò pienamente al divino volere, accettò volentieri la morte e si offerse vittima per le vocazioni, specialmente di coadiutori, a richiesta dell'infrascritto che fu sovente volte a visitarlo.

La sua pazienza fu eroica; ai dolori atrocissimi della malattia si aggiungeva il caldo soffocante e deprimente di quest'estate che fu veramente eccezionale in Cordoba, gli ardori della sete, ed altre pene morali che il buon coadiutore sopportava con ammirevole rassegnazione, cercando conforto nella preghiera che gli sfiorava continuamente sulle labbra, e nelle conversazioni spirituali che amava tenere coi confratelli che accorrevano al suo capezzale. Tutti ne restavano edificati, e le buone Suore confessarono di non aver visto un malato così ben disposto; lo veneravano quasi come a un santo, si raccomandavano fiduciosamente alle sue preghiere e dopo la morte vollero avere come prezioso ricordo qualche oggetto da lui usato. All'invito che gli fece una Suora di pregare perché il Signore trasmettesse ad essa la sua infermità, "No, no, rispose il malato, voglio soffrire io, voglio patire per la Congregazione, voglio andar subito in paradiso".

In un biglietto trovammo questo pensiero scritto di suo pugno: "Sia benedetta l'ora in cui ci siamo abbracciati alla croce di Gesù... Una lacrima sparsa per la passione del Signore, vale meglio che un anno di digiuno a pane ed acqua".

Riconoscentissimo per ogni servizio che gli si prestasse, ringraziava di cuore e si lagnava degli incomodi che diceva di dare colla sua lunga malattia. Sentendo parlare di qualche compagno che aveva abbandonata la

Congregazione, diceva commosso: "Poveretto, se conoscesse il dono di Dio e la consolazione che si prova morendo religioso! Com'è vero che nel letto di morte, alla luce dell'eternità si vedono ben diversamente le cose!".

Ricevette per tempo, con molta divozione tutti i conforti religiosi; sebbene non potesse ritenere nessun cibo ne bevanda, tuttavia ebbe la consolazione di comunicarsi tutti i giorni; gli era di speciale conforto la benedizione di Maria Ausiliatrice che ricevette molte volte.

Serenamente, quasi senza agonia, e quando meno lo speravano coloro che gli erano al fianco, rese la sua bell'anima al Creatore, verso le 11,30 del giorno 6 corrente.

Ai funerali presero parte i confratelli del Collegio Pio X, di S. Antonio, di Alta Gracia e una larga rappresentanza di chierici del vicino Studentato Teologico che eseguirono il canto della messa funebre e delle esequie. Le spoglie mortali riposano nel mausoleo gentilmente offerto dalla Società Cattolica Popolare Italiana, accanto ad altri confratelli defunti.

Sebbene giova sperare che l'anima eletta di questo buon figlio di Don Bosco abbia abbandonata questa valle di lacrime già purificata dalle lunghe sofferenze e dalla crudele malattia cristianamente sofferta, tuttavia, memori dei giudizi di Dio è nostro dovere essere anche con lui generosi dei nostri suffragi.

Non dimenticate nelle vostre preghiere questa Ispettoria ed in modo speciale le novelle generazioni che in essa si vanno formando.

Vostro aff.mo Confratello

Sac. **Guglielmo A. Cabrini**

Ispettore

DATI PEL NECROLOGIO. — 6 febbraio Coad. Ogorek Michele, da Kokot (Polonia) -|- a Córdoba (Argentina) nel 1939 a 34 anni di età e 4 di professione.

R. I. P.